Anno II. (Ed. piemontese) AGOSTO 1944 N. 4

INSML FONDO MALVEZZI 1984

1/1 12

ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

Italia e Europa

La stampa fascista a corto di argomenti propagandistici e nella crescente difficoltà di trarre motivi valevoli ai proprii fini dalle continue notizie di insuccessi e di disastri che pervengono dai fronti interni ed esterni dei paesi dell'Asse, batte con particolare insistenza il chiodo delle condizioni iugulatorie d'armistizio che sarebbero state imposte all'Italia dalle Nazioni Unite. Quali siano queste condizioni effettivamente ognuno di noi ignora e continuerà ad ignorare sino a che le autorità competenti riterranno di renderle di pubblica ragione: non è pertanto nostra intenzione tentare delle anticipazioni o fare delle supposizioni in merito ad esse. Osserviamo semplicemente che ci pare indubbio che le condizioni, quali almeno furono originariamente formulate ed accettate, riflettano e commisurino tutta la gravità della condotta e della responsabilità nei confronti dell'attuale conflitto nel nostro paese, retto da mano insensata e criminale. Non dimentichiamo che ancora l'8 settembre l'Italia per gli alleati non era che una nazione vinta, una nazione che assieme alla Germania aveva scatenato la guerra e soccombeva alla forza delle armi avversarie. Le condizioni di armistizio dovevano quindi sostanzialmente costituire l'espressione di un Diktat, di un'imposizione unilaterale di forza e rispondere ai soli interessi, alle esclusive preoccupazioni ed esigenzi dei vincitori, tuttora in una fase durissima della guerra. Non v'è amor di patria che possa adombrare o cancellare la necessità, il dovere anzi, di una valutazione oggettiva e spassionata, di una visione strettamente realistica dei fatti, per quanto spiacevoli essi siano. Soltanto partendo da tali premesse, noi ci metteremo in condizioni di potere a suo tempo discutere sulla rispondenza delle misure adottate nei nostri riguardi agli obbiettivi dichiarati e voluti dagli stessi alleati e sopratutto di far valere, ai fini di una eventuale revisione delle clausole di armistizio già in atto, il radicale mutamento avvenuto nella situazione italiana dopo l'8 settembre, quando il paese è veramente sorto in armi contro l'invasore tedesco a fianco delle Nazioni Unite.

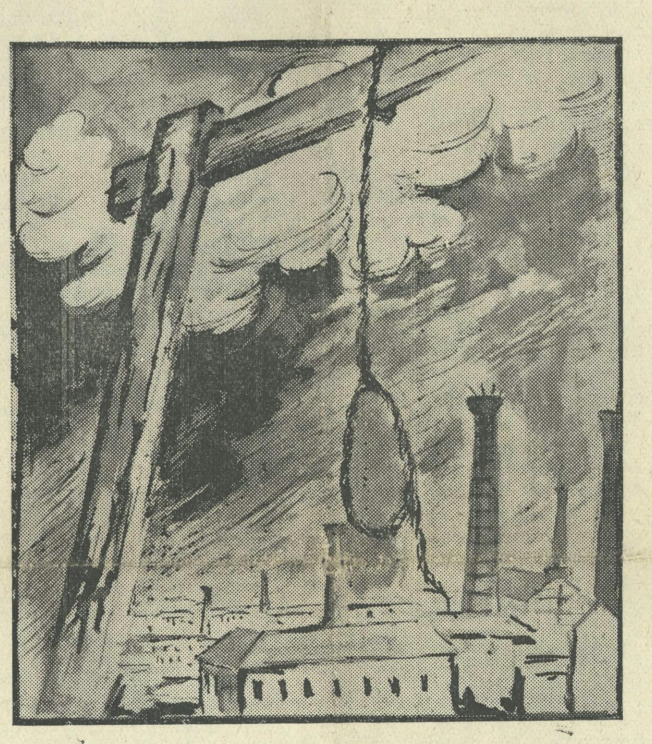
Oggi pertanto non è della presumibile durezza delle condizioni di armistizio che ci dobbiamo preoccupare, bensì di mobilitare tutte le nostre forze, di potenziare al massimo il nostro apporto alla lotta di liberazione contro il nazifascismo per riscattarci dalle colpe e dagli errori del passato, per ricreare le condizioni di una vita libera e civile che ci restituisca a dignità e unità di nazione, per acquistarci il diritto di far sentire domani la sua voce, nel consesso delle nazioni vittoriose, quando al tavolo della pace si deciderà sulla ricostruzione e sull'avvenire dell'Europa. Sin d'ora dobbiamo tuttavia persuaderci che la nostra voce potrà elevarsi e trovare ascolto solo se sapremo dire all'Europa una parola nuova che sia per essa di sostanziale valore, se europea sarà la nostra aspirazione, se i nostri problemi verranno impostati come aspetto particolare del problema generale europeo, se rinunceremo ad ogni assurda pretesa o velleità di derivare dalla nostra sanguinosa e dura partecipazione alla lotta il diritto di entrare nel gioco delle rivalità e delle contese fra i vari egoismi nazionali, di opporre rivendicazioni a rivendicazioni sul terreno delle infinite contestazioni territoriali, di prestigio o di falsi interessi nazionali. Non è il caso di farci delle illusioni e di ritenere che dopo l'attuale bagno di sangue l'Europa NECESSARIAMENTE sarà indotta dal ravvedimento o dai suoi naturali o fondamentali bisogni ad una maggiore comprensione e rispetto di quei legami di interdipendenza e di solidarietà che sono essenziali al suo avvenire e a darsi quindi una struttura organizzativa supernazionale ad essi rispondente, la quale neghi la rigidità delle frontiere e la sovranità assoluta dei singoli stati. Invero, già si moltiplicano gli indizi che la tradizionale e rovinosa politica dei blocchi, dell'equilibrio, della ripartizione delle zone d'influenza ecc. ritorna a far capolino, preannunciando la possibile vasta offensiva di domani delle forze reazionarie, nazionalistiche e mititariste, che troverebbero facile mascheratura e appoggio nella giustificata e spontanea reazione degli esacerbati sentimenti dei popoli che dalla Germania furono minacciati travolti ed oppressi. Nella situazione nostra tuttavia la nostra politica internazionale non può essere, contro ogni fallace miraggio, che una: opporci con coerenza ai tentativi della vecchia autoritaria imperialista e frantumata Europa di risorgere dalle proprie rovine per disseminare a breve distanza di tempo nuovi lutti e catastrofi; bandire con la forza di chi, attraverso la sua stessa miseria, ha approfondito il significato di questa guerra, che è guerra di idee e di civiltà contrapposte, che è guerra civile sul piano internazionale, i soli termini possibili per una pace duratura e feconda: unità e collaborazione europea nel quadro della più vasta organizzazione mondiale, ripudio dei tradizionali e gretti motivi nazionalistici e patriottardi, consacrazione del trionfo e della solidarietà delle forze democratice e socialiste.

Soltanto se l'azione nostra politica e diplomatica sarà espressione di questa più alta coscienza europea, quando l'ora della liberazione dal mostro nazista sarà scoccata per il mondo intero, il sangue generosamente versato dai nostri compagni ci darà il diritto e la possibilità di parlare a fronte alta a tutti i governi e attraverso o al di sopra di essi ai popoli: diversamente il martirio e l'eroismo dei nostri Caduti, la somma dei sacrifici da noi patiti saranno insufficienti a proteggerci, per le responsabilità incontrate nel passato, contro le bramosie e la vendetta di coloro cui noi avremo date le armi migliori per abbatterci e avvilirci nell'insulso tentativo di misurarci con essi sul terreno dell'egoismo nazionale.

IL CAMMINO DI UN ANNO

In un anno di lotta il popolo italiano ha ritrovato se stesso e le ragioni ideali e concrete del suo operare storico. Questa frase che può suonare come usata e consunta retorica ha in questo caso una giustificazione profonda. Non parliamo dell'Italia liberata, di cui del resto ignoriamo le vicende: assai più che l'attività del governo democratico di coalizione e dei partiti e del movimento nel clima di recuperata libertà, dove, come è logico assai più acuto si presenta il pericolo di una inerzia morale, di un ristagno della volontà, in sintesi, di una statica restaurazione, assai più ci interessa il movimento nelle nostre terre del nord, dove la lotta armata è la regola della opposizione politica, dove le acutissime sofferenze materiali e il pericolo mortale di ogni ora hanno operato un rinnovamento morale profondo al di fuori di ogni compromesso ed opportunismo. Attorno all'agitazione operaia ed alla guerra partigiana si sono raccolte non più le passive aspettazioni, ma le volontà decise ed organizzate della maggior parte del popolo che sa di dover prima di tutto contare sulle sole sue forze per modesta che siano, ma che sa pure armonizzare le ragioni ideali della propria guerra con quelle delle nazioni e dei grandi eserciti che si battono per la liberazione dell'Europa.

TORINO SOTTO LA FORCA



Rivoluzione morale che è promettente preludio ad una più vasta e risolutiva rivoluzione istutuzionale e sociale: rinnovamento negli animi e nelle coscienze che trova la sua origine e la sua ragione di sviluppo proprio in quel 25 luglio contro il quale, in sede propriamente politica, è facile polemizzare perchè la caduta del fascismo avvenne sotto il segno di una restaurazione o peggio di una reazione monarchica conservatrice, ma che tuttavia mantiene un suo significato fondamentale per la nostra storia: in primo luogo perchè la caduta di Mussolini, colla rottura del mito dell'infallibilità governativa, liberava di colpo vaste esigenze di verità e di moralità pubblica, in secondo luogo perchè, come è ormai storicamente assodato, prima che dalla congiura del gran consiglio e della corona, Mussolini si sentì sconfitto ed impotente di fronte alla marea di odio che saliva dalle masse popolari e paralizzò qualunque sua velleità di ricupero o anche solo di continuazione del potere.

Il valore contingente del colpo di stato si fece in quest'anno sempre più evidente nel pieno emergere alla ribalta politica del vero protagonista, il movimento popolare e l'organizzazione rivoluzionaria delle masse. L'annuncio di libertà del 25 luglio è in via di adempimento, non per opera del governo che l'ha promessa nè di un'altro governo o potere costituito, ma per diretta conquista del popolo combattente. Il cammino è ancora aspro e difficile ma la via è segnata e bisogna non lasciarsene deviare e seguirla fino in fondo.

Basta vedere il cammino che hanno fatto i partiti in questi dodici mesi nell'Italia occupata: postisi all'inizio come coalizione di governo pronta ad assumere la successione del fascismo, le necessità stesse della lotta li hanno costretti ad affondare le loro radici nelle masse, a dare alla loro volontà governativa un contenuto concreto nella organizzazione di base: oggi quando si parla del Comitato di Liberazione Nazionale ci si riferisce sempre meno agli organi esecutivi centrali, burocratici del movimento, e sempre più al movimento nella sua integrità e nella molteplicità delle sue organizzazioni periferiche, alla folla di comitati di liberazione che vanno sorgendo, unitarie nell'indirizzo di lotta ma ricche di fermenti di autonomia, nelle provincie e nei comuni, nelle fabbriche e nelle associazioni professionali, nelle campagne e nelle bande armate. Il progresso non è continuo e privo di ostacoli e difficoltà: pesi di tradizione, inerzia di volontà e di pensiero ed interessi stabiliti, frenano il movimento e lo minacciano di involuzione e di distacco dalla sua base di massa; ma un anno di esperienza ha ormai posto nitidamente i termini dell'alternativa e ci ha convinti che l'unica via per la conquista durevale della iibertá non è quella paternalistica del governo ma quella agitatoria della massa.

Altre critiche, non di rado fondate, si appuntano contro i partiti, accusati di litigiosità reciproca e di scarso sensibilità rispetto alle esigenze unitarie della lotta. Ma non bisogna esagerare. Una certa litigiosità è naturale in ogni organismo vivo. Del resto basta seguire la propaganda dei vari partiti. Essa è tutta intonata alla lotta comune. E lo stimolo più forte viene proprio dalle masse, direttamente coinvolte nella battaglia, e che sentono l'urgenza dell'unione delle forze, di tutte le forze. Se anche i partiti volessero accentuare il loro particolarismc non lo potrebbero.

Altre critiche infine, in un certo senso opposte alle precedenti, riflettono la posizione internazionale della coalizione. Le diverse tendenze si sono raggruppate su di una piattaforma nazionale. Vi è indubbiamente il pericolo che questa piattaforma, anzichè essere la base provvisoria, tattica, della lotta, finisca per costituirne il nucleo centrale e che soppravviva perciò quello che ha costituito l'ossatura stessa del fascismo, il riferimento e la subordinaziore di tutte le tendenze al mito della patria e della nazione. Molti compagni perciò preferirebbero che anzichè una solidarietà nazionale delle varie tendenze si avesse una solidarietà internazionale di una o poche tendenze genuinamente progressiste. Il pericolo esiste e dobbiamo tenerne conto, senza peraltro esagerarlo. I comitati di liberazione sono sorti in ogni paese su base nazionale più che per intrinseca ragione ideologica per una impellente necessità organizzativa. E d'altra parte non è impossibile di ritrovare oltre la solidarietà nazionale, una più alta solidarietà fra i vari movimenti di resistenza accentuandone le comuni ragioni di vita e stringendo legami sempre più stretti fra le forze di progresso che in tutti i paesi, vincitori e vinti, hanno ormai un solo proposito ed un solo ideale. Il compito è difficile, ma bisogna affrontarlo decisamente.

Questi, in sintesi, gli insegnamenti di un anno di lotta. Sapremo approfondire la potenza rivoluzionaria e progressista del moto? Sapremo trasferire coraggiosamente alla base di masse l'impulso e la direzione della lotta, sapremo tener fede all'unità delle forze al di sopra delle molteplici determinazioni di partito, sapremo infine tener fede all'unità internazionale del movimento al di sopra di tutti i vecchi egoismi nazionali?

Se il risultato non è sicuro, è sicura invece la nostra volontà di lavorare incessantemente a questo scopo.

Autonomia degli organi rappresentativi di base

Dopo la creazione di un governo antifascista a Roma il problema che ci deve maggiormente occupare, in questi mesi che precedono la liberazione di tutto il territorio nazionale, è quello del passaggio della lotta clandestina delle forze antifasciste nei territori occupati alla responsabilità di governo e ad un regime di democrazia.

Il governo antifascista non è ancora e non può naturalmente essere un regime democratico; esso ne crea semplicemente le premesse. I principi a cui si ispirano i componenti del governo ed i partiti a cui essi aderiscono garantiscono le possibilità di sviluppo della democrazia nel paese.

Democrazia significa iniziativa popolare organizzata; perchè essa viva è necessario che le masse si creino autonomamente quegli organismi in cui queste possano far sentire la propria voce ed imporre la propria volontà e le proprie necessità.

La democrazia è nata in Italia con i partiti: l'assenza durante i 45 giorni di un forte movimento di massa e le necessità intervenute poi di una centralizzazione della vita clandestina ha fatto sì che tutte le forze politiche popolari si convogliassero nei partiti componenti il Comitato di Liberazione. Perciò i cinque partiti rappresentano effettivamente oggi tutte le forze che politicamente si muovono nella clandestinità.

Ma appena la situazione si aprirà con la cacciata dei tedeschi e dei fascisti, i partiti dovranno assolvere la loro funzione di direzione politica e la loro funzione provvisoria di governo, ed è assolutamente necessario che si creino sin da oggi AUTONOMAMENTE quegli organismi rappresentativi di massa che permettano l'esprimersi della volontà organica di tutto il popolo italiano, di tutti quei vasti settori che non intendono partecipare alla vita dei partiti.

Molto tempo dovrà passare prima che il popolo italiano possa essere chiamato ad esprimere la sua volontà con la convocazione dell'Assemblea Costituente; in questo lungo periodo non dovranno essere i partiti a monopolizzare tutta la vita politica ma dovranno sorgere una serie di organismi che permettano l'espressione organica della volontà dei singoli ceti, gruppi, categorie, aggregati sociali.

L'unico settore in cui si nota sin da oggi il sorgere di questi organi è là dove le masse hanno dimostrato maggiore maturità e capacità di iniziativa politica: nelle fabbriche gli attuali comitati di agitazione saranno domani l'espressione della volontà politica delle masse operaie.

È necessario che sin da oggi anche gli altri settori, attraverso gli individui di maggior iniziativa, di qualsiasi movimento politico ed indipendentemente dai legami dl partito, si mettano in movimento.

Tra i lavoratori del credito, delle assicurazioni, del commercio, tra i pubblici impiegati, tra i professionisti e gli intellettuali debbono sorgere quelle cellule, centri di cristallizzazione di futuri organi rappresentativi di categoria.

Nei centri minori agricoli si vanno attivizzando dei Comitati di Liberazione locali; è un sintomo di risveglio politico che bisogna approfondire; a quei comitati spetta oggi la direzione della lotta e domani la direziona del comune: bisogna che essi penetrino tra la massa rurale stimolandone lo spirito associativo.

Le formazioni partigiane sono un vivaio di preparazione politica. Difendendole l'autonomia contro i tentativi reazionari di imbrigliarie con sovrastrutture di carattere militaresco noi abbiamo favorito il formarsi di un orientamento politico tra i combattenti, svolgendo anche qui un'opera di democraticizzazione. Ma non bisogna dimenticare che le formazioni partigiane debbono assolvere alla loro funzione militare e che le necessità belliche sono accentatrici. L'efficienza bellica richiede sopratutto coordinazione di sforzi fra i comandi delle diverse formazioni; e se le forze partigiane combattenti dovranno diventare il nuovo esercito popolare di domani, è necessario che dopo la cacciata dell'invasore e la liquidazione dei fascisti queste possano assolvere alla tutela dell'ordine rivoluzionario agli ordini dei comitati di liberazione locali.

Pietro Allemandi

Se voleva sottrarlo a quell'opera di ricostruzione in cui avrebbe potuto agire con tanta efficacia la sorte avrebbe almeno dovuto concedergli di morire combattendo. Perchè Egli fu combattente vero: nell'altra guerra colle armi, in questa col pensiero e con l'azione antifascista.

Invece è morto in prigionia: in un campo che già nel 1915-18 si rese tristemente famoso per le sofferenze subite dai nostri.

Il partito d'azione contava molto sulla sua opera in provincia di Cuneo. Egli era stato per tanti anni il sindaco di Dronero, l'ultimo sindaco; ma aveva sentito fra i primi l'appello del nostro giovane movimento e se ne era fatto paladino.

Per questo fu preso come ostaggio, con altri concittadini e mandato a morire là ove non poteva sentir l'eco della vittoriosa battaglia che le formazioni „ G. L. " conbattono per liberare da ogni oppressione la sua amata Valle Macra.

QUADRO DELLA FRANCIA CLANDESTINA

Nel '40, dopo brevi settimane di lotta, crollava uno dei più antichi stati d'Europa, crollava sotto la spinta delle panzer tedesche e sotto il peso di grossi errori politici della classe dirigente. Un immenso senso di disorientamento pervadeva la grande maggioranza della popolazione: i vecchi partiti non riuscivano a trovare una parola di rinascita e neppure di virile resistenza, gli uomini politici della repubblica si piegavano o ammutolivano, le organizzazioni operaie erano scisse dalle esigenze della politica estera che impediveno ai comunisti di prendere la testa del movimento di resurrezione, tutti si sentivano traditi e tutti tradivano la loro ragion d'essere, posti ormai su un piano di lotta che era profondamente diverso da quello del passato. Le uniche voci che si sentivano ancora dalla Francia eran quelle dei neofascisti che tentavano di approfittare della vittoria tedesca per installarsi al potere o quelle lacrimose e lamentevoli di coloro che volevano spiegare al mondo il perchè della loro terribile paura, della loro volontà di rinuncia a tutto, a lottare, a vivere.

De Gaulle

Soltanto ricordando questo stato d'animo di prostrazione generale si può intendere il valore dell'iniziativa di De Gaulle e si può capire tutto il prestigio di cui questo generale è ancora oggi attorniato in tutti gli ambienti della resistenza francese. Può sembrar strano di leggere su tutti i giornali clandestini francesi, da quelli della destra al POPULAIRE, organo del partito socialista, parole di devozione, voti di plauso al generale, ovunque considerato come salvatore della Francia. Ma bisogna pensare a che cosa rappresentò allora quest'uomo che seppe dire di NO all'umiliante sconfitta, quando ancora tutti erano incapaci di rialzarsi e di riprendere il proprio cammino di uomini liberi. L'iniziativa di De Gaulle rappresentò, sul terreno francese, quello che la resistenza inglese nell'estate del 1940 rappresentò sul terreno europeo: il fulcro attorno al quale poterono riordinarsi le forze dell'antinazismo. Uno degli scrittori francesi più sinceri ed acuti, G. Bernanos (quello stesso che si era opposto con tanta virulenza al franchismo, al cattolicesimo filofranchista e ai compromessi di Monaco) ha espresso questa realtà in parole semplici e decisive: «L'immenso servizio che il Generale De Gaulle rende alla Francia da tre anni a questa parte, è quello di mantenere la strada aperta, di costruire la testa di ponte attraverso la quale noi entreremo presto o tardi nel mondo di domani. Il posto che vien fatto alla Francia nel mondo d'oggi poco c'importa, quello che conta è che essa sia già vicina alla porta che dà sul mondo di domani». (LE FRANC TIREUR, 15 agosto 1943). Testa di ponte: la metafora militare è perfetta per indicare il compito politico di De Gaulle, compito che è sempre più venuto allargandosi senza per questo che egli perdesse del proprio prestigio. Attorno a lui cominciarono a raccogliersi elementi militari che non volevano rassegnarsi alla sconfitta, ed erano generalmente elementi di destra, uomini per cui i problemi di libertà e di democrazia passavano in seconda linea di fronte al problema della rivincita militare. Eppure ogni resistenza contro il nazismo è suscitatrice di energie morali e di libertà, ogni negazione del totalitarismo, da qualunque parte venga, porta alla rinascita del movimento popolare e democratico. L'esempio del Gaullismo è caratteristico: partito come un movimento militaristico, come una nobile e aristocratica sfida ad un nemico superiore di forze esso è venuto allargandosi e approfondendosi, fino a diventare il mondo multiforme e complesso dell'attuale «resistenza» francese. All'origine dell'antifascismo italiano sta una «questione morale», all'origine dell'antinazismo francese sta una questione di «dignità» e di «onore».

De Gaulle ha sempre saputo far appello a questa sua iniziale forza morale per superare le crisi del suo movimento: ricordando a tutti il suo diritto di primogenitura è riuscito a superare le crisi di Darlan e Giraud, ha saputo conservare sempre al suo movimento una forma attivistica e combattiva.

Nazionalismo?

Ma mentre la «questione morale» italiana impostava sin dall'origine il problema del fascismo su un piano umano, sì da permettere a uomini come Rosselli di intendere tutto il valore di civiltà dell'antifascismo, la resistenza francese ha assunto fin dalle sue origini un netto carattere nazionale, ha rappresentato nei suoi elementi militari una volontà di rivincita e di rinascita strettamente e tipicamente francesi. Il patriottismo, per non dire il nazionalismo, stanno alla base di tutta l'attività antinazista, quale si riflette nella stampa clandestina. La Francia sembra aver fatto a ritmo rapidissimo tutta l'esperienza antifascista che l'Italia ha percorso in vent'anni di lotta, sembra essere passata attraverso la crisi di dubbio e di scoramento di fronte alla vigliaccheria e al rinunciatarismo delle classi dirigenti per ritrovare una nuova ragione di libertà, ma non pare esser giunta a vedere nel nazionalismo il nucleo stesso di ogni forma fascista. L'esasperato senso nazionale di fronte alle umiliazioni della sconfitta si è mescolato ad una volontà di libertà, senza che quest'ultima riuscisse finalmente ad aprire totalmente la Francia sull'Europa. La meschina politica estera della terza repubblica nei suoi ultimi vent'anni di vita è stata criticata per la sua miopia, per la sua mancanza di arditezza, non per il suo limitato nazionalismo. Ad un nazionalismo rinunciatario tipico delle vecchie classi dirigenti che sono oggi al «potere» con Pétain, si è costituito un nazionalismo attivistico, senza capire ancora sufficientemente che qualsiasi nazionalismo francese è assurdo, come è assurdo qualsiasi nazionalismo delle nazioni europee, troppo piccole e deboli ormai per competere sul terreno della forza con le grandi unioni dei popoli inglesi, russi, americani, troppo deboli economicamente per tentare esperienze autarchiche in un mondo che lotta per grandiosi «spazi vitali» o per la ricostruzione di un mercato mondiale. Era d'una miopia imperdonabile abbandonare la Cecoslovacchia al proprio destino nel 1938, è oggi di una cecità altrettanto imperdonabile concentrare le proprie rivendicazioni sulla richiesta della riva sinistra del Reno, come fa ad esempio uno dei più diffusi giornali clandestini francesi, DÉFENSE DE LA FRANCE, fondato nel luglio del 1941. In un articolo sulla pace futura pubblicato il 6 febbraio dell'anno scorso, questo foglio scriveva: «All'Est la Russia potrebbe annettersi la Bessarabbia ed una parte della Finlandia. Al sud l'Italia resterebbe il bel paese del turismo che non avrebbe mai dovuto cessare di essere. Tre elementi assicurerebbero la stabilità politica dell'Europa centrale: una Polonia libera e forte, che si assicurerebbe la Prussia orientale, una federazione danubiana,... una Germania spezzettata e finalmente disarmata. Gli sbocchi economici della Germania del nord potrebbero essere controllati dall'Inghilterra...» e via di questo passo, si vede con quanto senso realistico della situazione europea e dei bisogni effettivi delle nazioni che domani usciranno dalla guerra. Questo genere di esasperazione patriottica non si dirige naturalmente soltanto contro gli attuali invasori della Francia, ma minaccia spesso di toccare anche gli «alleati», disperdersi in polemiche e discussioni con le Nazioni Unite. Le discussioni attorno a Darlan e Giraud, che pure avevano sopratutto un senzo politico, di difesa di una linea coerente nella resistenza francese, di lotta contro un tentativo di salvataggio delle classi dirigenti che si erano piegate ad Hiller e che, vista la mala porata, tentavano di cambiare campo, sono state offuscate da questi sensi nazionalistici, sono state pervase da un senso di diffidenza patriottica che le ha spesso svisate e rese poco comprensibili agli alleati e agli altri popoli europei. Gli italiani si sono difesi da Badoglio, dal re, dalle forze dello stato italiano che tentavano di sopravivere al naufragio del fascismo con altrettanta e più energia di quanto non l'abbia fatto il Comitato Francese, ma essi hanno quasi sempre capito che questi erano problemi di politica e di rivoluzione, non problemi di diplomazia internazionale, che soltanto sul terreno interno essi potevano avere la loro soluzione e non appellandosi a questo o quel gioco internazionale. Soltanto se la rivoluzione democratica saprà rivolgersi verso se stessa e approfondirsi in ogni paese essa potrà avere un senso europeo domani: se invece le energie sono già oggi disperse nella diplomazia dei grandi stati, la rivoluzione democratica diventerà uno strumento nelle mani di questa o quella potenza vincitrice, ecco quanto troppa parte dei francesi non sembra ancora aver capito.

Francia e Italia

Tuttavia voci in questo senso non mancano e si possono leggere in alcuni importanti giornali clandestini francesi. Di fronte alla tragedia italiana, di fronte all'approfondirsi della guerra, LIBÉRATION (che insieme al FRANC TIREUR e COMBAT è uno degli organi dei MOUVEMENTS DE RÉSISTENCE UNIS) scriveva nel settembre del 1943: «Noi non ci facciamo illusioni. La rivolta dei vinti e la dozzina di divisioni forgiate nell'Africa del Nord non ridaranno alla Francia la sua vittoria perduta, il prestigio e la posizione di una grande potenza. Impariamo a non rimpiangerlo: il nostro destino è più ampio. Coloro che si battono con LIBÉRATION e indubbiamente molti altri, tanto più sensibili alla grandezza nazionale quanto più la nazione è perseguitata, non si battano per delle grandezze nazionalistiche o imperialistiche, per il regno militare di questa o quella potenza, fosse anche la Francia stessa. Incorreggibili utopisti, noi crediamo condurre la nostra guerra per delle idee più alte. Noi non pensiamo di dover sostituire ad un grande male un male minore, al regno di tre o quattro potenze fasciste il regno di quattro o cinque potenze capitalistiche o anche democratiche chiuse nelle loro alleanze e sorde alle difficoltà del mondo. Anche se dovessimo esser detti dei sognatori, noi che viviamo una vita sordida e inquieta, noi abbiamo forgiato una patria segreta, ma l'abbiamo fatto in vista di una patria umana. Noi che viviamo tra le rovine, la disperazione e il disastro, noi che abbiamo lasciato 80.000 uomini nelle mani della Gestapo - uccisi, prigionieri, scomparsi - noi ci battiamo perchè scompaiano le cause della guerra, l'oppressione di una classe sull'altra, causa di guerra civile, l'oppressione dei popoli da parte di altri popoli, causa delle guerre nazionali, la boria della razza, l'idolatria dei capi, cause di barbarie esteriori ed interiori». Ed il giornale continua parlando della necessità di un primo nucleo federale europeo, inquadrato in una più vasta organizzazione mondiale e conclude: «Morte agli imperialismi in tutte le loro forme, militari, economiche, coloniali o razzistiche. Dobbiamo ripeterlo: la più grande vittoria della Francia non sarà una vittoria dei suoi eserciti, ma la vittoria di queste idee». LIBÉRATION è stato infatti uno dei giornali più sensibili alla caduta del fascismo italiano, quello che meglio ha ricordato la storia di vent'anni di dittatura, augurando la rinascita dell'Italia libera. Ed è anche quello che più nettamente ha preso posizione per gli sviluppi democratici della resistenza francese al momento della crisi Darlan-Giraud, oltre ad essere organo di forze particolarmente attive nella lotta di tutti i giorni contro i nazisti e i loro complici pétainisti.

Del resto da quando l'Italia ha potuto entrare in lotta aperta contro i nemici di tutti i popoli europei, la solidarietà internazionale dei movimenti della resistenza è apparsa sempre più chiara nel movimento gaullista, fino a prendere la forma di patti ed accordi dichiarati - come diciamo in un'altra parte di questo stesso numero. Il 15 agosto dell'anno scorso il FRANC TIREUR, riproducendo il manifesto dei cinque partiti antifascisti scriveva: Tutta la resistenza francese segue con passione le peripezie della lotta italiana. Noi appoggiamo con tutti i nostri voti il movimento democratico e operaio dell'Italia; rivolgiamo ad esso il nostro fraterno saluto, perchè la sua battaglia è anche la nostra... Il popolo italiano dovrà presentarsi domani non come un popolo di vinti, chiuso e ostile ai compiti della democrazia in Europa, ma come un popolo che dopo essere stato ingannato e vittima, si risveglia, e si pone i problemi della lotta contro il fascimo e la reazione internazionale, prendendo infine il suo posto, il suo vero posto in questa lotta comune. Diciamolo a voce alta, non solanto la sorte dell'Italia è in gioco col successo o la sconfitta della rivoluzione democratica in questo paese. E' in gran parte la stessa pace di domani e la sorte della rivoluzione democratica in tutti gli altri paesi, rivoluzione grazie alla quale una Francia ed una Europa nuova debbono nascere».

Partiti o movimento unico?

Questa logica interna dei movimenti antifascisti in ogni paese - logica che lega gli uni agli altri i francesi i popoli balcanici e gli italiani - porta infatti lo stesso giornale, nel suo numero del 1 marzo di quest'anno, a precisare i proprii scopi, a porsi problemi politici ed ideologici che, maturandosi, non potranno che sommergere sempre più profondamente l'origine troppo strettamente nazionale di tutto il movimento francese: «Noi viviamo - scrive in un articolo intitolato «La rivoluzione democratica di domani» - gli ultimi anni di un mondo che crolla. La generazione che sale e che combatte per la libertà ha visto il fallimento di una classe dominante e la fine di un regime... Il regime che vogliono questi combattenti, quale che sia il nome con cui essi lo designano è una democrazia o un socialismo europei... Non è una vaga aspirazione o un ideale lontano. E' invece uno sbocco preciso, il solo possibile al di là delle rovine accumulate dalla guerra. La strada per arrivarci non è più quella che si pensava un tempo, nè quella delle riforme parlamentari successive, nè quella imposta da una volontà di ferro a dei popoli incapaci di agire democraticamente. E' la via della rivolta delle masse contro l'oppressione, che si trasforma sempre più nella strada dell'emancipazione del lavoro e insieme della liberazione dell'uomo. La storia ha posto le masse bruscamente in condizione di essere autenticamente rivoluzionarie e socialiste. Saranno all'altezza del loro compito?»

Posto così il problema, che è il problema di tutte le masse europee, interessantissimo sarebbe poter esaminare, attraverso la stampa clandestina, quali strumenti politici nuovi ha creato la resistenza per raggiungere questi scopi. Bisognerebbe cioè vedere fin dove i vecchi partiti sono stati rinnovati o sostituiti nel fuoco della lotta, che peso politico potranno avere domani le forze partigiane francesi, quali le forme politiche originali che siano sorte in questi ultimi quattro anni e sopratutto quale è il peso del movimento operaio rinato sotto l'occupazione. Ma non è facile rispondere a questi interrogativi. La stampa francese conserva spesso un carattere di pura propaganda, rari sono gli spunti ideologici o più propriamente politici, generica è spesso la sua intonazione. La stessa piattaforma strettamente «nazionale» impedisce spesso si vada oltre l'appello ad un'elementare e sana rivolta contro gli invasori, e la preoccupazione nell'unità nell'azione impedisce troppo spesso una specificazione di tendenza.

Certo anche in Francia il fascismo ha prodotto un fenomeno simile a quello che si è potuto constatare in Italia ed altrove. Tutti i partiti sono stati spezzati verticalmente, da una parte restano quelli che hanno collaborato, si sono fatti complici o fiancheggiatori, dall'altra restano gli uomini liberi che non hanno piegato. In Italia è nata da questo processo una unità di intenti politici che si esprime nel C. L. N., ed è sorto un partito nuovo: il P. d'A., in Francia è nato un movimento unico: il gaullismo. I diversi gruppi della resistenza si sono espressi attraverso dei loro giornali, che servon loro di bandiera e di guida nell'unico ed unitario movimento. I nomi dei partiti della terza repubblica, salvo i partiti socialista e comunista non compaiono più, rinnovati o rinati da questa comunanza di intenti e di direttive, ritrasfusi in un'unica volontà di rinascita e di rinnovamento. I gruppi e sottogruppi si suddividono a secondo del carattere e della zona della loro azione e tutta una serie di federazioni della resistenza solcano il gaullismo in tutti i sensi dimostrando la vivacità della vita politica nel suo seno.

Soppravviverà questa unità in un clima di rinata libertà? Assisteremo alla nascista di un grande raggruppamento unico con interne suddivisioni e sfumature o ritorneremo ai vecchi partiti? E' questo l'interrogativo centrale della vita politica francese di domani. Lo spettro di un «partito unico», totalitario anche senza volerlo, mantenuto da un'unica volontà nazionale se non nazionalista aleggia su molte delle polemiche dei giornali clandestini francesi e a questo spettro dà forza e colore l'unicità del «capo» De Gaulle, da tutti riconosciuto oggi responsabile dei destini della coalizione. «UN SEUL CHEF: DE GAULLE; UNE SOULE LUTTE: POUR NOS LIBERTÉS» si legge a sottotitolo di molti fogli liberi. E le recenti discussioni al comitato d'Algeri hanno dimostrato come già oggi questa unicità del movimento possa diventare un pericolo per la libertà domani. La preoccupazione di creare un potere governativo stabile, in contrapposto all'instabilità dei passati gabinetti repubblicani incide sullo sviluppo dei movimenti di massa domani, al momento della liberazione, tanto da portare comunisti e socialisti all'opposizione riguardo ai progetti costituzionali gaullisti.

Il nuovo movimento operaio

Ed infatti anche In Francia a solido presidio delle libertà sempre minacciate e in questo caso sopratutto minacciate dal nazionalismo risorgente starà il libero movimento dei lavoratori. Anch'esso si è trasformato nella lotta. Oggi lotta unito sotto la denominazione M.O.F. (Mouvement Ouvrier Français) ed ha come diffusi organi L'INSURGÉ, L'UMANITÉ, LE POPULAIRE, oltre a delle riviste di studio, quali LES INFORMATIONS SOCIALES della Confederazione Generale del Lavoro. L'INSURGÉ nel suo numero 22 scriveva in un articolo intitolato «Il patriottismo francese al bivio» che ormai il mito della vittoria riparatrice è insufficiente, che mano mano che il momento della vittoria si avvicina, che i problemi si precisano, che la lotta diventa sempre più ampia, un simile mito non può più che nascondere delle realtà precise, e mantenere delle illusioni pericolose. Ed esso pone infatti i problemi del domani dei lavoratori in stretta connessione con la lotta operaia di oggi. E similmente la Confederazione del Lavoro afferma che l'obbiettivo politico delle classi lavoratrici non si presenta più oggi nel suo aspetto sindacale, quasi fosse un gruppo sociale in rivalità di interessi con un altro gruppo della società, ma prende l'aspetto di una necessaria riorganizzazione generale a beneficio di tutti. L'ACTION, organo sociale della Francia combattente, sottolinea a sua volta l'importanza di primo piano dell'azione operaia, notando - esperienza importante per noi in Italia, dove ne viviamo una parallela anche se più approfondita forse - che le organizzazioni operaie stanno rinascendo sulla base di quei «comitati d'azione» che spontaneamente si formarono all'interno delle officine quando ogni voce libera operaia venne proibita dal regime Pétain e dal nazismo. «Questi comitati strettamente legati alle masse degli operai hanno ormai acquistalo degli incontestabili titoli di nobiltà nella resistenza nazionale. Essi stanno all'origine ed alla direzione della maggioranza delle manifestazioni, rivendicazioni, scioperi, da quello dei minatori del nord e del Pas de Calais nel 1940, a quello dei 10.000 metallurgici e minatori a Firminy (Loire) fino ai recenti e magnifici movimenti di Villefranche ecc.»

Il problema dell'unico movimento di resistenza, dei suoi rapporti col risorgente movimento operaio, la nascita da queste due forze di nuove forze politiche, sono gli interrogativi del domani in Francia. I pericoli non sono pochi, come in ogni novità in ogni tentativo originale di uscire dai vecchi schemi spezzati ormai dalla guerra rivoluzionaria in corso. E se l'antitotalitarismo prevarrà esso avrà trovato nella dura esperienza di questi anni, nella lotta in comune con tutte le correnti antinaziste una nuova forza di vita e di approfondimento.

GLI ACCORDI CON I PATRIOTI FRANCESI

Le radio alleate e quella di Roma finalmente liberata dal giogo nazifascista ha annunziata la notizia ufficiale dell'accordo raggiunto tra i patrioti italiani e quelli francesi, annunciando testualmente che:

«Tra il Comitato di Liberazione Nazionale italiano e le Forze Francesi dell'Interno si sono raggiunti concreti accordi, sulla base del riconoscimento dell'identità di intenti nella lotta per la liberazione dai tedeschi e per l'instaurazione della libertà democratica».

È questa la fedele sintesi dell'intesa raggiunta il 20 maggio in una località francese della zona prossima alla frontiera ove, malgrado tutti i pericoli della vigilanza, si è svolta una significativa riunione che segna l'inizio della ripresa fattiva di quella solidarietà tra Francia e Italia che solo il fascismo aveva potuto odiare e cercar di distruggere.

Nella riunione stessa - cui partecipavano, coi delegati ufficiali delle due parti, anche un inviato della Commissione Interalleata di Algeri ad alcuni Comandanti militari - ed i successivi incontri in territorio italiano sono stati raggiunti accordi di carattere militare e di natura politica. Sui primi è doveroso mantenere il più rigoroso riserbo, ma non possiamo sottacere che vi si riconosce come co finalità di lotta non solo la liberazione dai tedeschi, ma l'affermazione altresì delle libertà democratiche: mune ribadisce quel crisma di politicità che abbiam sempre voluto dare alla nostra battaglia e riconosce il p il che per la cui difesa son sorte e gloriosamente combattono le formazioni «Giustizia e Libertà». rincipio

Nella successiva dichiarazione comune del 30 maggio è poi detto che:

«tra il popolo italiano e quello francese non vi è alcuna ragione di risentimento o di urto per il recente passato politico e militare che comporta la responsabilità dei rispettivi governi e non quella degli stessi popoli entrambi vittime di regimi d'oppressione e di corruzione»; e si afferma «la piena solidarietà e fraternità franco-italiana nella lotta contro il fascismo, il nazismo e tutte le forze della reazione, come necessaria fase preliminare della instaurazione delle libertà democratiche e della giustizia sociale, in una libera comunità europea».

A nessuno poteva sfuggire la portata di queste dichiarazioni e della intesa raggiunta; la tappa ch'essa segna nel cammino che faticosamente stiamo compiendo per risalire dall'abisso, cercando di rimuovere le rovine lasciate dal regime che vi ha fatto precipitare il paese.

Il partito d'azione saluta con particolare soddisfazione ed orgoglio queste manifestazioni così consone al suo programma politico, anche nel campo internazionale; e pensando alle eccezionali difficoltà ed ai gravissimi rischi che si sono dovuti affrontare e superare per raggiungere l'organizzazione clandestina francese e portare in porto le trattative, si rallegra coi suoi uomini che, nel quadro delle direttive generali emanate dal C. L. N., han saputo compiere l'opera.